

SABATO XVII SETTIMANA T.O.

Ger 26,11-16.24

In quei giorni, ¹¹i sacerdoti e i profeti dissero ai capi e a tutto il popolo: «Una condanna a morte merita quest'uomo, perché ha profetizzato contro questa città, come avete udito con i vostri orecchi!».

¹²Ma Geremia rispose a tutti i capi e a tutto il popolo: «Il Signore mi ha mandato a profetizzare contro questo tempio e contro questa città le cose che avete ascoltato. ¹³Migliorate dunque la vostra condotta e le vostre azioni e ascoltate la voce del Signore, vostro Dio, e il Signore si pentirà del male che ha annunciato contro di voi. ¹⁴Quanto a me, eccomi in mano vostra, fate di me come vi sembra bene e giusto; ¹⁵ma sappiate bene che, se voi mi ucciderete, sarete responsabili del sangue innocente, voi e tutti gli abitanti di questa città, perché il Signore mi ha veramente inviato a voi per dire ai vostri orecchi tutte queste parole».

¹⁶I capi e tutto il popolo dissero ai sacerdoti e ai profeti: «Non ci deve essere condanna a morte per quest'uomo, perché ci ha parlato nel nome del Signore, nostro Dio».

²⁴Ma la mano di Achikàm, figlio di Safan, fu a favore di Geremia, perché non lo consegnassero al popolo per metterlo a morte.

In questa pericope viene narrato un momento di crisi del ministero del profeta Geremia; tra i profeti dell'AT egli vive senz'altro un ministero particolarmente tormentato e ostacolato. A causa della propria fedeltà alla Parola di Dio, si scatena contro di lui una dura opposizione. I messaggi di Dio che Geremia trasmette a Israele, e che lo salverebbero dalla rovina se fossero ascoltati, suonano duri all'orecchio del popolo, e soprattutto dei capi. Ne consegue un atteggiamento di sospetto e di persecuzione che il profeta subisce a causa della Parola di Dio.

Il primo versetto chiave inquadra lo stato d'animo di coloro che hanno udito le parole di Geremia; la loro reazione non poteva essere peggiore: «Una condanna a morte merita quest'uomo, perché ha profetizzato contro questa città, come avete udito con i vostri orecchi!» (Ger 26,11). Infatti, il profeta Geremia aveva profetizzato che, a causa del peccato e dell'iniquità dei suoi abitanti, la città di Gerusalemme sarebbe stata colpita dal nemico, invasa e saccheggiata. Ciò, di fatto, è realmente avvenuto poco tempo dopo, come sappiamo dalla storia, con l'arrivo dell'esercito di Nabucodonosor, imperatore babilonese, che circonda e assedia la città fino a espugnarla. Il profeta annuncia in anticipo l'invasione di Nabucodonosor, affinché il popolo si ravvedesse e facesse la propria professione di fede in Jahweh. Una regola che accompagna la storia della salvezza da cima a fondo è proprio questa: negli eventi storici non c'è mai nulla di ineluttabile, e quando un profeta annuncia che un determinato fatto sta per verificarsi, esso può sempre cambiare a seconda dell'atteggiamento assunto dai destinatari dell'avvertimento; in sostanza, tutto quello che Dio opera nei confronti dell'umanità, e soprattutto le

sventure che Egli permette per scuotere le coscienze dal loro torpore, possono essere allontanate dalla penitenza e dalla conversione. La conversione a Dio può scongiurare molti mali, come la conversione d'Israele avrebbe scongiurato perfino l'invasione babilonese e la conseguente deportazione.

L'atteggiamento di quelli che ascoltano Geremia, diventa però ostile tanto al messaggio quanto al messaggero. Il libro dei Proverbi dice che il sapiente ti ama quando tu lo correggi, mentre lo stolto si inasprisce dinanzi alla correzione (cfr. Pr 9,7-8). È certamente questo un criterio di discernimento per distinguere la santità o la sua assenza. La disposizione di accoglienza docile delle correzioni è infatti sempre sinonimo di santità e di sapienza. In questo episodio del capitolo 26 il popolo, e soprattutto i capi, dimostrano non soltanto la loro disposizione negativa verso Geremia, ma anche la propria mancanza di sapienza con la loro incapacità di accettare la correzione divina. Essi piuttosto fanno rimbalzare su Geremia tutta la responsabilità, lo accusano di essere un nemico della patria per il fatto che egli non annuncia cose gradite e lo giudicano quindi degno di morte.

Il profeta Geremia non si difende. L'atteggiamento del profeta è estremamente significativo anche per la vita cristiana: nessuno di noi deve difendere sé stesso, là dove compiamo un gesto o un'iniziativa per servire Dio. Occorre infatti imparare a servire Dio con semplicità, e accettare poi tutte le conseguenze di tale testimonianza, anche la persecuzione e l'ostilità di chi non ha il cuore retto. Geremia compie un gesto di servizio molto semplice: ha una Parola da dire da parte del Signore e la trasmette; poi si abbandona alle conseguenze: «Quanto a me, eccomi in mano vostra, fate di me come vi sembra bene e giusto» (Ger 26,14). Anche l'Apostolo Paolo assume nel proprio ministero missionario lo stesso atteggiamento di Geremia: trasmette l'annuncio del Cristo risorto senza considerare la sua vita meritevole di qualche cosa (cfr. At 20,24); per questo accetta di buon grado l'arresto e la condanna, di cui già aveva una precisa intuizione prima di intraprendere il suo terzo e ultimo viaggio. Tornando a Geremia, egli serve Dio trasmettendo con esattezza la rivelazione della sua volontà, e poi accetta di pagare di persona la sua fedeltà alla Parola. Egli si limita a ricordare ai capi di Israele il fatto che, un'eventuale sentenza di morte contro un innocente, attira sulla città e sui suoi abitanti il giudizio di Dio. I capi, e tutto il popolo, comprendono almeno quest'ultimo pronunciamento del profeta e sospendono la sentenza di morte: «Non ci deve essere condanna a morte per quest'uomo, perché ci ha parlato nel nome del Signore, nostro Dio» (Ger 26,16).